

I POVERI LI AVETE SEMPRE CON VOI - 1

È proprio questo sempre a interpellare di continuo: toglie la presunzione di una possibile soluzione, denuncia il permanere dell'ingiustizia e non assolve dall'indifferenza. Dopo il quaderno monografico dell'agosto-settembre 2014, torniamo sul senso delle parole di Gesù con questo contributo del biblista Giuseppe Florio, presidente di Progetto Continenti e animatore dei gruppi di ascolto Shalom, che ringraziamo con calore.

Dopo aver preso in considerazione le parole molto severe di Gesù di Nazareth sui ricchi nella Palestina del suo tempo, nel racconto di Matteo troviamo l'affermazione «i poveri li avete sempre con voi» (Mt 26, 11) che, con l'unzione ricevuta a opera di una donna, egli stesso definisce un *vangelo* di cui si dovrà sempre fare memoria.

Perché questa memoria è un *vangelo*? Cerchiamo di chiarire questo interrogativo.

Una citazione della Torah

L'olio versato sul capo di Gesù diventa un'azione altamente profetica, una sfida all'oblio che prima o poi raggiunge ogni cosa e Matteo lo conferma citando un versetto antico, scritto cinque, sei secoli prima, quando il tema della povertà era all'ordine del giorno nel popolo d'Israele.

A prima vista, affermare categoricamente che i poveri li abbiamo sempre con noi non sembra esprimere alcunché di profetico. Bisogna quindi chiarire questa citazione che viene dall'AT, e precisamente dal *Deuteronomio*, l'ultimo libro della Torah, il cuore della scrittura ebraica.

Inoltre, perché Matteo colloca queste parole proprio alla vigilia della fine di tutta la vicenda di Gesù di Nazareth?

Andiamo quindi all'origine di questa citazione, che troviamo nel *Deuteronomio* al capitolo 15.

Teniamo conto che dal cap. 12 al 26 del *Deuteronomio* viene presentata una grande esortazione, una grande *predica* di Mosè al suo popolo.

È un'inedita mescolanza di predica e di indicazioni legali che a noi può risultare strana.

Questi capitoli potrebbero essere stati scritti a Gerusalemme intorno al 620 a.C.

A quel tempo Giosia – re a Gerusalemme dal 648 al 609 - aveva iniziato una stagione di grandi riforme, con l'appoggio del profeta Geremia.

Accorgendosi infatti che finalmente esisteva un re di cui poter avere fiducia (era per primo il re a salvaguardare la legge), Geremia decide di appoggiare convinto una riforma che rimettesse al centro il Dio unico e la consapevolezza che il popolo ebraico aveva le radici nell'Esodo, il viaggio di liberazione dall'Egitto alla terra promessa.

A partire da quelle radici, Geremia ricordava senza stancarsi: «noi siamo il popolo liberato dalla schiavitù, Dio ci ha dato questa terra e noi non possiamo riprodurre la schiavitù qui, nella terra di Dio. Questa terra non è nostra, è di Dio, che ce l'ha data in concessione...»

Con queste premesse, uno dei punti che riguardano la terra è che non ci possono essere situazioni di povertà permanente e non può essere terra di briganti.

Al cuore della riforma annunciata (e lo stile letterario è proprio quello di Geremia), troviamo l'*anno sabbatico*. Una intuizione unica a cui si lega anche il riposo del sabato: non si può vivere solo per lavorare. Per l'informazione storica aggiungiamo che la riforma non sarà attuata e pochi anni più tardi il regno di Giuda con capitale Gerusalemme sarà invaso da Nabuccodonosor che distrugge il tempio e deporta il popolo, con le note conseguenze.

Ma torniamo ora ai versetti del nostro testo.

Le disposizioni del Deuteronomio

Al v 1 si parla di un settimo anno come di un anno di *remissione* e al v 2 viene data una norma: la

remissione del debito. Ogni settimo anno occorre condonare al proprio fratello il debito. La motivazione sulla quale il *Deuteronomio* insiste è teologica: la terra è stata data in cura al popolo tutto, ma appartiene al Signore (Lev 25, 3) e quindi non è possibile lasciare che la povertà si perpetui. Significherebbe *tornare* in Egitto, in condizioni di schiavitù!

Bisogna tener presente che la vita dei contadini, lungo i secoli, era divenuta progressivamente sempre più pesante; si era diffuso un certo latifondismo e le imposte statali erano gravose. Per questo la *remissione* non riguarda più soltanto la restituzione della terra, ma era stata estesa anche ai debiti. Da questa remissione è escluso lo straniero (v 3) con una motivazione sempre teologica: l'impostazione religiosa della vita civile non prevede che ne goda i benefici chi è fuori da quell'ordinamento sacrale. Alla nostra sensibilità moderna può apparire un misero provincialismo. Ma consideriamo che proprio qui, in questi capitoli, registriamo un certo aggiornamento riguardo alle leggi più antiche. Il *provincialismo teologico* sarà affrontato con decisione e in prospettiva universale da Gesù di Nazareth.

Il principio era quindi che se un ebreo si indebitava, arrivava un momento in cui si facevano i conti e se i conti non tornavano, allora doveva esserci una *remissione*, un annullamento del debito.

Davvero un orientamento straordinario, ma... forse ancora molto vago.

Infatti, dal versetto 3 al versetto 11 abbiamo un testo splendido, una vera e propria *esortazione*, priva di termini legali. È un appello ad andare verso i poveri con cuore aperto. Nella terra che ci è stata affidata non è permesso che i poveri siano poveri *per sempre*; la cronicità della povertà rende disumana la convivenza. E quindi... chi aveva debiti, doveva avere la possibilità della remissione.

Chi scrive vuole che la norma sia accolta interiormente, nella coscienza (il cuore). Visto che i poveri li abbiamo sempre con noi, almeno siano trattati con il cuore.

Al versetto 9 si dice esplicitamente: «È vicino il settimo anno, l'anno della remissione; se il tuo occhio fosse cattivo (letteralmente è scritto: *avaro!*) verso il tuo fratello bisognoso [...] egli griderebbe verso al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te». Qui la parola *peccato* ha tutto il suo peso e la sua verità.

Il sogno di abolire la povertà

Ma perché mai dovevano esserci debiti in una società fondamentalmente agricola e dove ognuno viveva di quello che produceva?

Dobbiamo pensare a categorie ben specifiche, in primo luogo le vedove, gli orfani e gli stranieri.

Quando per esempio moriva un padre di famiglia, di che cosa vivevano l'orfano e la vedova, cioè i sopravvissuti? Di debiti, nella grande maggioranza dei casi.

Oppure, quando andava male il raccolto per la siccità o c'erano state le cavallette: con cattivi raccolti avanzava lo spettro della fame e della rovina. Scavi archeologici hanno trovato che già all'epoca si conservavano derrate alimentari per provvedere alle insufficienze degli anni di carestia, ma ovviamente ne usavano solo chi disponeva di ampi mezzi economici.

L'intuizione è che la povertà vera (una persona che non mangia e muore di fame), non può essere una situazione permanente. «Del resto, non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi» (Dt 15, 4): un'affermazione che non si trova in nessun'altra tradizione religiosa! La povertà deve essere sconfitta e prevenuta.

Non si può salvare la fraternità se il cuore è indurito! Chi scrive fa appello al cuore, non al diritto. Infatti si parla di «peccato», di «cuore generoso», di «occhio avaro». Come a dire: se il tuo fratello muore di fame, anche tu devi rimetterci qualche cosa. Per non lasciar dominare il peccato.

Ecco allora la conclusione: «poiché i bisognosi non mancheranno mai sulla tua terra» (v 11). È una conclusione che chi scrive ricava dall'esperienza. Ma, allora, come combinare il versetto 4 («non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi») con il versetto 11 che afferma esattamente il contrario («i bisognosi non mancheranno mai sulla tua terra»)?

Qui siamo di fronte a una originalità grande: siamo figli di una tradizione che è portatrice di un *sogno*, quello dei profeti. E l'esperienza dice che è un sogno che può realizzarsi, poiché la povertà non ha alcun valore sacrale; al contrario, è meglio prevenirla e vincerla! E così, tutta la nostra storia

si è sempre dibattuta in questa grande tensione: un sogno da realizzare da un lato, e una realtà che a volte si impone implacabile, con tutto il suo peso, negando lo spazio al sogno. Come si vede, non siamo di fronte a un sistema legale e neppure a un progetto politico, ma a un sogno profetico.

E ora una considerazione generale. Al tempo di Geremia, come nel nostro, bisogna trovare un sistema che non si arrenda di fronte alla miseria e alla povertà degli affamati.

Il re, il sacerdote, il profeta

È quanto mai significativo che il *Deuteronomio* ci lasci intravedere un sistema fragilissimo: c'è il re, e se funziona, tutta la comunità è rassicurata; se non adempie al suo ruolo, è la classe sacerdotale che dovrebbe richiamarlo al suo compito; se i sacerdoti non vigilano o sono corrotti, allora emerge la figura del profeta.

Qui si evidenzia una caratteristica tipica di Israele. Quando il sistema è inefficiente, e quando la mediazione istituzionale non produce i frutti che ci si aspettano, allora interviene la mediazione carismatica.

Il profeta conosce il quotidiano della sua gente, fa parte di quella comunità, condivide i suoi momenti difficili, ed è dotato di una capacità di discernimento che a volte va oltre l'istituzione. Anzi, la richiama alla sua vocazione.

Se quindi il profeta interviene, significa che c'è bisogno di un ritorno alle radici e che è necessaria una qualche forma di creatività socio-economica, che ci vogliono delle proposte per superare l'ingiustizia produttrice di povertà¹.

La proposta dell'anno sabbatico da parte dei profeti, per quanto appaia ai nostri occhi troppo vaga e imprecisa, è però il segno di un orientamento propositivo, per vincere il peccato che è visibile nella povertà della vittima. Il precetto, la norma, è necessario, ma non basterà mai.

Nella chiesa dei primi tempi avevano percepito che Gesù di Nazareth si sentiva legato a questo sogno profetico di cui era figlio. Per questo egli metterà al centro non una nuova legge, un repertorio legale rinnovato, ma il Regno di Dio, che ora si confronta con la realtà del male, della povertà e con l'avidità dei poteri forti. Il sogno profetico, e l'invito a cercare prima di tutto il Regno, generano una cultura di perpetua e instancabile ricerca.

Non perdiamo l'anima profetica e la passione per una ricerca continua.

Giuseppe Florio

(segue)

1

¹ Si impone qui un confronto interreligioso che, anche se di superficie, non è certamente fuori luogo. Tutti sappiamo, per esempio, quanto sia centrale nell'Islam l'*elemosina*. È un vero e proprio precetto, da prendere molto sul serio. Ma se dopo l'elemosina il povero resta tale, che si fa? Lo si affida al Signore? Forse il precetto non basta. Ugualmente, nel Buddismo è insistente il tema della *compassione*. Ed è un'umanissima indicazione. Ma se alla compassione sono legati i meriti e non la ricerca di soluzioni storiche, concrete, per quanti sono vittime della povertà, viene a mancare una vera e propria spinta a cambiare la storia. Non è un caso se la *scoperta del diritto* è avvenuta principalmente nel solco che si è originato nel cammino convulso del popolo d'Israele. Potremmo, su questo argomento, interpellare anche la grande tradizione confuciana. Che tutta la realtà sia sotto il velo dell'armonia universale è quanto mai appropriato. Ma se l'armonia è affidata prima di tutto alle autorità, forse non sempre l'armonia verrà a beneficio delle vittime dell'ingiustizia. Abbiamo qui un tema che interpella a un vero dialogo tra le religioni e le grandi culture.

I POVERI LI AVETE SEMPRE CON VOI - 2

Abbiamo considerato il senso della remissione dei debiti prescritta dal Signore al suo popolo come norma per la realizzazione del sogno di abolire la povertà (Deuteronomio 15, 1-11). A quel concetto di remissione si riferisce Gesù rispondendo al suo ospite nel racconto noto come l'unzione di Betania riferito dai tre evangelisti sinottici.

L'unzione di Betania

Sia Matteo sia Marco parlano di questo episodio collocandolo all'inizio del racconto della passione, proprio quando le autorità del tempio decidono di prendere Gesù e condannarlo (v 4). Anche Giovanni ne fa menzione, ma l'episodio avverrebbe una settimana prima (Gv 12). Luca lo mette casualmente al cap 7: è quindi difficile stabilire con esattezza quando questa *unzione* sarebbe di fatto avvenuta.

È un brano molto costruito, nel quale è forte l'impronta redazionale. Un testo che ha avuto una lenta e motivata elaborazione teologica.

Perché le prime comunità hanno sentito il bisogno di insistere sulla sepoltura di Gesù?

Nella tradizione era molto importante seppellire i morti con tutto il rispetto e il decoro possibile (vedi il *Libro di Rut*). La buona sepoltura era una delle opere di misericordia, più importante della stessa elemosina. Dopo la distruzione del tempio e di Gerusalemme, nel 70 d.C., gli ebrei anti-cristiani, non vogliono più saperne di questo nuovo gruppo che ormai si presenta come altro rispetto al giudaismo. Non è più possibile riconoscersi membri della stessa fede. Sarebbe così sorta l'insinuazione se Gesù di Nazareth fosse stato veramente sepolto, trattandosi di un vero e proprio criminale. Già era sommamente umiliante la morte per crocifissione, la pena capitale inflitta ai ribelli, agli omicidi, agli schiavi che, nudi, sulla croce venivano lasciati in pasto ai corvi. Ma l'insinuazione che non avesse ricevuto neppure una sepoltura degna di un uomo aggravava certamente il quadro.

Oggi non riusciamo più a immaginare che cosa potesse significare, a quel tempo, affermare la fede in un crocifisso! Dopo duemila anni, il carico umiliante di quell'infamia non lo avvertiamo più.

I vangeli reagiscono a questa diceria? Si direbbe di sì. E Matteo lo precisa al versetto 12 con la frase attribuita allo stesso Gesù: «Versando questo profumo sul mio corpo, lei lo ha fatto in vista della mia sepoltura». Anzi, al versetto 7, precisa che l'olio viene versato *sul capo*; Gesù viene cioè *unto*, come si faceva per il re e il sacerdote. È quindi un condannato, un umiliato, ma con dignità regale e sacerdotale! Un fatto inedito.

L'evangelista registra poi la protesta per lo spreco di un profumo di grande valore; anche qui forse Matteo lascia intendere, come vedremo, che su questo argomento c'è qualche problema nella comunità.

La passione del giusto

Ma, proseguendo con un certo ordine, occorre sottolineare l'importanza dei primi cinque versetti.

Qui abbiamo la traccia della più antica teologia delle comunità primitive.

Avevano capito che era loro compito ineludibile tramandare la memoria di un giusto condannato a una morte infamante. Di questa memoria scandalosa si ritenevano i custodi. Una custodia a caro prezzo, perché indicibile, inusitata, inspiegabile. La teologia della redenzione verrà annunciata solo qualche anno dopo. Ma il punto di partenza, che non possiamo dimenticare, è stato quello della *passione del giusto*.

Per questo, fatto inedito, in tutti e quattro i vangeli saranno scritti ben due lunghissimi capitoli per raccontare la passione di quel giusto innocente. Ora ne considereremo la ragione profetica ed

emergerà il perché siamo di fronte a un *vangelo* di cui fare sempre memoria.

Nel soggiorno della casa di Simone, dove Gesù sta pranzando, entra in scena una donna che versa dell'olio profumato sul capo di Gesù.

Quel gesto non è casuale: è il gesto rituale compiuto per la consacrazione, quindi il riconoscimento del potere, dei re o dei sacerdoti. Ed è questo che il mondo intero dovrà ricordare. Proprio lui, che già intravede la condanna, non sarà solo un condannato. Anzi, in quanto re e sacerdote, diventa per sempre il celebrante di una liturgia inaspettata: tutti i condannati, tutte le vittime e gli umiliati potranno riconoscersi in lui. Perché lui li rappresenta tutti.

Questo è ciò di cui tener conto nelle dispute esistenti in comunità sulla centralità dei poveri.

Certo, i poveri erano stati il vero punto su cui Gesù di Nazareth aveva insistito nell'annunciare il Regno già presente. Anzi, c'è di più. Pochi versetti prima di questa scena, al cap. 25, c'è il grande quadro di un *giudizio finale*. Tutti lo conosciamo. Il linguaggio che descrive quel *giudizio* è tipico della mentalità apocalittica che dispone da un lato i *benedetti* e dall'altro i *maledetti*. Ma, andando oltre queste espressioni legate a quel tempo, il punto è chiaro a tutti: ci sarà chiesto, ci è già chiesto, che abbiamo fatto dei poveri. Di quanti hanno fame, sete, sono nudi, carcerati o stranieri. Si tratta di situazioni reali che interpellano non la nostra *santità* (o etica), ma la nostra umanità. Nessuno può dire di aver amato Dio se non ha visto in faccia i poveri di cui si parla al cap 25. Un grande annuncio, che supera qualsiasi barriera di provincialismo religioso.

La centralità dei poveri

Il nostro brano sull'unzione arriva allora al suo vero punto centrale.

Colui che è stato unto è anche lui un povero. E, di fronte a lui, non conta quanto vale quel profumo e con quanti soldi si sarebbero potuti beneficiare i poveri. Bisogna capire questo, evitando contrapposizioni del tipo: prima il Cristo o prima i poveri?

Lui è il povero, condannato a una morte infamante; e tutti i poveri che sono umiliati, disonorati e senza più nome, hanno a che vedere con lui. Ecco il vangelo profetico che non può restare nascosto. In lui, sulla sua croce, tutti i miseri, gli umiliati e tutte le vittime hanno ricevuto l'olio del Padre che li riconosce e li accoglie. Gesù di Nazareth è il povero al quale riferire tutti i poveri disumanizzati. Perché proprio *quel* povero è stato glorificato da Dio.

A nessuno sfugge che qui non si tratta più di elemosina, di meriti, di armonia, di fare la carità, di essere virtuosi, di osservare dei precetti!

Le primissime comunità, a Gerusalemme, Antiochia, Damasco, Efeso, si sono rese conto che la povertà aveva acquisito una dimensione inattesa, e anche oscura: chi tocca il povero tocca il mistero del Cristo stesso! Una scoperta unica.

Nel cristianesimo, il povero non è mai unicamente un problema sociologico o di assistenza.

Viene sempre considerato in una prospettiva cristologica. Conseguentemente, la *caritas* ha sempre una dimensione cristologica. Quando la viviamo, stiamo cioè facendo non solo ciò che lo stesso Gesù di Nazareth avrebbe fatto, ma andiamo più in profondità, entriamo nel suo mistero, in cui la povertà, tutta la povertà umana, viene assunta davanti al Padre. E il *vangelo* che supera il sogno dei profeti.

Il mondo della povertà non ha confini, oggi come allora.

Gesù nega quindi l'opinione diffusa che i poveri fossero castigati e i ricchi benedetti da Dio e considera poveri gli ammalati, gli affamati, gli umiliati, le vittime di ogni sorta di soprusi, quanti morivano nell'ingiustizia più plateale e nella solitudine più amara, le prostitute, e anche i bambini.

Ecco perché le prime comunità non si sono presentate nell'impero romano come una nuova religione etica, dotata di precetti sublimi. Dal Cristo avevano colto il nodo di ogni vita umana: che cosa fare della *propria* povertà... e dei poveri in carne e ossa che vivono ovunque. E quindi si rivolgevano a quanti erano in situazione di povertà. E lentamente, in comunità, aiutavano le persone a connettersi con un *segreto*, cioè a mettere insieme la propria povertà con quella di Gesù di Nazareth, con la sua croce e la sua umiliazione. Per questo aggregavano i miseri e i senza nome. Erano fortemente contagiosi, perché toccavano con il povero e nel povero il *mistero* di colui che era

stato il povero *decisivo*.

Per concludere

Se la Chiesa² smarrisce tutto questo, diventa un'associazione assistenziale tra le tante, o predica l'elemosina, o canonizza la povertà.

Teniamo conto che questa citazione del Deuteronomio, «i poveri li avete sempre con voi», viene pronunciata al termine della vicenda storica di Gesù, alla fine della sua vita e non all'inizio.

Queste parole non sono state quindi la premessa dalla quale è partito.

Quando, attorno al 28 d.C., Gesù inizia la sua vita itinerante, dopo la breve esperienza con il Battista, non ha iniziato affermando che «i poveri li abbiamo sempre con noi». A differenza del Battista e di altri, invece di parlare di giudizio imminente o portare tutti a studiare la Legge, ha *annunciato il Regno di Dio*. È il Regno che vince il male con il bene, che si confronta con situazioni in cui regnano l'ingiustizia, la miseria e l'umiliazione. Infatti, nel Vangelo di Luca (cap. 4), Gesù va nella Sinagoga di Nazareth e legge i versetti di Isaia (cap. 61) nei quali si parla dell'anno di grazia, del Giubileo, dell'anno sabbatico, e cioè di una grande riforma a beneficio di tutti gli affamati e gli emarginati.

Non ha Gesù, come il Battista, annunciato un giudizio di Dio terrifico e imminente.

L'appello di Gesù è stato volto in primo luogo alla necessità di metter mano all'ingiustizia con tutta l'umanità possibile.

Non possiamo permetterci di pronunciare l'affermazione del *Deuteronomio* come premessa, la possiamo dire alla fine, dopo che è stato fatto tutto il possibile contro l'ingiustizia e la povertà. Se i cristiani diventano sempre più una minoranza, non per questo saremo legittimati ad arrenderci. Si tratterà piuttosto di un vero *kairos*, momento favorevole, per affermare concretamente il primato del Regno di Dio. E per farlo con tutta la creatività possibile, perché si affermi un'economia diversa in un contesto sociale che consenta a tutti di vivere.

Giuseppe Florio

2

² Mi sembra doveroso e utile riprendere quel volto di chiesa che il Concilio aveva tratteggiato: «E come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza.

Gesù Cristo “sussistendo nella natura di Dio... spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo” (Fil. 2, 6-7) e per noi “da ricco che era si fece povero” (2Cor. 8, 9): così anche la chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per far conoscere, anche con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione.

Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre “a dare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito” (Lc. 4, 18), “a cercare e salvare ciò che era perduto” (Lc 19,10): così pure la chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza, e in loro intende di servire a Cristo (*Lumen Gentium*, n. 8, par. 306).